



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Parole di Piemonte 1861-2011

I tascabili di Palazzo Lascaris



n. 39

Torino, marzo 2011

I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

1. *Intorno alla Sindone* (aprile 1998)
2. *Cos'è l'usura, conoscerla per prevenirla* (luglio 1998)
3. *Il Difensore civico* (ottobre 1998 - ristampa novembre 2000)
4. *Consiglio on line* (maggio 1999)
5. *Storie di ordinaria usura* (settembre 1999)
6. *Piemontesi nel mondo* (dicembre 1999)
7. *Contro la pena di morte* (aprile 2000 - ristampa aprile 2002)
8. *Uno spazio per i giovani* (luglio 2000)
9. *I consiglieri regionali del Piemonte* (ottobre 2000)
10. *www.piemontesinelmondo.it* (aprile 2001)
11. *Il patrimonio linguistico del Piemonte* (luglio 2001)
12. *Il Museo ferroviario piemontese* (dicembre 2001)
13. *Gli Ecomusei in Piemonte* (aprile 2002)
14. *Sapore di Piemonte* (luglio 2002)
15. *Il vocabolario del Consiglio* (settembre 2002 - ristampa gennaio 2003)
16. *Bicentenario di Brofferio e Siccardi* (gennaio 2003)
17. *Vetrina dell'editoria* (luglio 2003)
18. *Il Difensore civico* (dicembre 2003 - ristampa con aggiornamenti aprile 2006)
19. *Torino 2006* (marzo 2004)
20. *Libri di Marmo. Un percorso nella poesia d'oggi* (aprile 2004)
21. *Luigi Palma di Cesnola. Le gesta di un piemontese dagli scavi di Cipro al Metropolitan Museum* (novembre 2004)
22. *Il Piemonte per il Sahel* (aprile 2005)
23. *Consiglieri regionali e assessori – VIII legislatura* (giugno 2005)
24. *Il vocabolario del Consiglio* (II edizione, ottobre 2005 - ristampa luglio 2007)
25. *Franco Martinengo. Figure e paesaggi* (novembre 2005)
26. *Le radici medievali dell'insediamento alpino* (maggio 2006)
27. *Journalier du siège de Turin. "Giornaliero" dell'assedio di Torino* (agosto 2006)
28. *Consiglieri regionali e assessori. VIII legislatura. 2ª edizione* (dicembre 2006)
29. *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia* (maggio 2007)
30. *Il Dalai Lama a Torino* (dicembre 2007)
31. *Terza Conferenza dei Piemontesi nel mondo* (marzo 2008)
32. *Il Sigillo della Regione Piemonte a Padre Clodoveo Piazza* (giugno 2008)
33. *Il Sigillo della Regione Piemonte agli Alpini* (ottobre 2008)
34. *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo* (marzo 2009)
35. *Una stella per Lia* (ottobre 2009)
36. *Torino, 2 aprile 1860: inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama* (dicembre 2009)
37. *Parole di Piemonte* (marzo 2010)
38. *Il Difensore civico* (giugno 2010)

Il Consiglio regionale, proseguendo l'iniziativa assunta nel 2010, torna a occuparsi delle lingue storiche radicate nella nostra cultura.

La collana editoriale "I tascabili" dedica, infatti, il volumetto "Parole di Piemonte" alle quattro lingue parlate nella nostra Regione: piemontese, francoprovenzale, occitano e walser. L'argomento scelto per il 2011 riguarda la storia delle minoranze linguistiche, nel periodo di formazione dello Stato unitario.

Quest'anno, proprio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, l'iniziativa "Lingua Madre", in seno al Salone internazionale del libro, è stata dedicata alle lingue regionali italiane. Il tema della multiculturalità come valore aggiunto diventa, quindi, oggi più che mai attuale e si arricchisce di nuove generazioni di lingue diverse, spesso frutto di antiche tradizioni.

Le minoranze linguistiche piemontesi rivestono una importanza fondamentale per il nostro patrimonio e rappresentano il fascino e la storia di popolazioni che hanno contribuito a formare una cultura diversa, interessante e di valore, che affonda le proprie radici in un Paese che fa della diversità un ulteriore elemento di aggregazione e di unità.

Valerio Cattaneo

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte



150 ANNI DI LETTERATURA IN LINGUA PIEMONTESE

Gli ideali, le aspirazioni, le passioni degli anni prerisorgimentali che avevano impegnato il Piemonte e i suoi scrittori, con il raggiungimento dell'Unità d'Italia via via si affievoliscono per cedere il passo alla disillusione. Molti furono amareggiati, delusi o addirittura avviliti e indignati, "soprattutto dal repentino declassamento – offensivo nel modo e nei tempi dell'esecuzione, e doloroso nella perentorietà dell'imposizione – che Torino subì passando da capitale di un regno alla condizione subordinata di mero capoluogo di provincia, per di più periferica, con tutte le implicazioni economiche e sociali devastanti che ne conseguirono" (G.P.Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Torino 2002). La poesia piemontese, dopo aver dato fiori straordinari, dopo aver fatto da incitamento, da contrappunto all'azione che tutta la nazione piemontese doveva compiere per "fare" l'unità, quasi fosse un dovere di tutti, a cui tutti, e gli scrittori in prima linea, erano stati chiamati a concorrere, rientra nel suo alveo, nei limiti un po' angusti della decaduta capitale, e come tutto il popolo piemontese cerca una nuova strada. La missione era compiuta. E lo sforzo altissimo non aveva avuto certo il riconoscimento che meritava.

Di questi sentimenti la letteratura in piemontese dell'epoca riflette il senso di abbattimento, il dolore e la rabbia, l' accorato "lamento" per l'esautorazione del Piemonte dal suo ruolo trainante. "O pòver mè Piemont, /!han pròpi fatla bela, /a veulo a tuti ij cost/mandete an ciampanela;... //Chi é-lo ch'a pensa ancora/a tut lò ch'it has fàit?/.../ Adess venta che Roma/a manda a spass Turin..." (Luigi Rocca, 1812-1888). Resiste il teatro (al teatro e ai giornali, più che ai versi, sono affidati i sentimenti e la risentita critica del malgoverno seguito all'Unità nazionale), che nella seconda metà dell'Ottocento registra la produzione e rappresentazione di centinaia di opere drammatiche (un nome per tutti, Vittorio Bersezio e *Le miserie 'd Monsù Travet*).

Si assiste alla nascita della narrativa in lingua piemontese, con romanzi e racconti che in molti casi conobbero vera popolarità. E si registra un fenomeno unico in Italia: la nascita di molti giornali in lingua regionale. Il primo fu la «Gasèta d' Gianduja» (1866) fondato da Luigi Pietracqua che imprese al giornale l'indirizzo politico, di stampo socialista umanitario moderato, con ispirazione massonica. Via via nacquero «L Falabrach»; «L'Aso, giornal an dialet piemonteis»; continuazione dell'«Aso» fu «L Birichin, giornal piemonteis satirich,



leterari, sportiv, umoristich, social», il più amato e conosciuto, stampato a Torino dal 1884 al 1926; dal 1893 al «Birichin» si affiancò «La Birichiña, giornal piemonteis satirich»; e poi «Compare Bonom» (1889), a carattere politico, economico, letterario; «'L Mul», «'L giornal dij farfo», «L'indiscret», «'L Bougianen, gazeta turineisa» (1878), «Cerea! giornal piemonteis» (1908), mere citazioni da un territorio tutto da esplorare.

Dopo la bella e alta stagione "risorgimentale" dominata in particolare dalle due figure di Angelo Brofferio (1802-1866) e di Norberto Rosa (1803-1862), le ardenti passioni civili quasi si spensero in poesia. Il passaggio in letteratura è segnato, verso la fine del secolo, da alcuni poeti, che nei versi e nel teatro riecheggiano ancora i patriottici temi del Risorgimento. Questo passaggio è segnato specialmente da due poeti che seguirono il *tramud* della capitale da Torino a Roma e alimentarono e lenirono la loro grande nostalgia scrivendo poesie nella lingua della piccola patria lontana e perduta: Eraldo Baretto (1846-1895) e Fulberto Alarni (pseudonimo di Alberto Arnulfi, 1829-1889).

L'inizio del nuovo secolo vede a Torino riunirsi proprio intorno a «'L Birichin» i giovani poeti del tempo, una schiera di giovali cantori, con il comune amore per la loro città, per quei "tempi beati", per quella Torino non più capitale, non ancora capitale dell'industria che poteva cullarsi tranquilla tra allegria e nostalgia, sospesa come in un vuoto tra due epoche forti. Qualcuno ha detto che forse è stato il periodo più allegro e più felice per la città. Per tutti ricordiamo l'elegante Arrigo Frusta (1875-1965), che di quei "tempi beati" è stato lo storico nostalgico e arguto, con i suoi ricordi (*Tempi beati e lj sent ane dël Circol dj'Artista*) che oggi sono uno spaccato straordinario della vita quotidiana di quegli anni un po' speciali; e, forse il più noto di tutti, Alberto Viriglio (1851-1913). In questo torno di tempo si affaccia sulla scena poetica piemontese "chi l'uno e l'altro caccerà dal nido": tra i collaboratori del «Birichin», nei primi decenni del Novecento, vi era anche Nino Costa (1886-1945), destinato a contribuire non poco al rinnovamento della letteratura in piemontese. Egli è - scrive Pinin Pacòt - "la colonna sulla quale viene a posarsi l'arco del passato, e dalla quale di slancia verso l'alto l'arco dell'avvenire".

Se Costa fu il grande iniziatore, è con la comparsa sulla scena letteraria di Pinin Pacòt (1899 - 1964), il Mistral piemontese, che si entra nell'epoca moderna. Il 5 marzo 1927 esce il primo numero della rivista «lj Brandé» (gli alari, simbolo della fedeltà che regge la fiamma della poesia, che divenne fiamma d'amore per



la lingua piemontese): la rivista segna un nettissimo spartiacque nella storia della letteratura in piemontese, costituì il giro di boa risolutivo con la nascita della Compagnia dij Brandé, il movimento letterario di cui Pacòt diverrà l'ambizioso e coraggioso teorico. Il moto di rinnovamento iniziato in quel lontano 1927 (nel 1930 vengono stabilite le norme per la grafia piemontese moderna, la così detta grafia Pacotto-Viglongo, che via via tutti gli scrittori più importanti adottano e che è quella tuttora in uso), continua ancora oggi il suo cammino con persistenti energie, con solide proposte, con una schiera di poeti e scrittori "militanti", con un fiorire di associazioni, di progetti, di iniziative dallo sguardo franco e aperto al futuro. La poesia varca nuovamente la cerchia torinese e ritorna a essere più largamente piemontese, anche in senso geografico.

E compaiono le prime voci femminili, come Carlottina Rocco, che è da considerarsi tra i fondatori dei Brandé. E i nomi adesso si fanno folti, impossibile anche solo elencarli. Pinin Pacòt in una conferenza del 1951 tenuta alla Famija Piemontèisa di Roma, per iniziativa dell'amico Renzo Gandolfo, così concludeva: "Il moto di rinnovamento è ancora in atto, [...] giovani forze si affacciano all'orizzonte della poesia piemontese con la promessa di nuove e forse più originali fioriture". Come tutti i poeti, che attraverso la poesia intuiscono la verità più chiara degli analisti sociali, Pacòt aveva visto giusto. Il cammino intrapreso alla fine degli Anni Venti del Novecento sta dando ancora oggi frutti fragranti. Qualcuno potrà dire che è il canto del cigno. Ma se anche fosse, il cigno piemontese sta regalandoci un canto alto e straordinario.

Nei poeti contemporanei la battaglia per la salvaguardia della lingua piemontese e l'impegno per farla sopravvivere sono militanza civile e morale prima ancora che poetica. E la poesia in lingua piemontese oggi è su questa frontiera che sta esprimendo i suoi esiti più significativi.

Centocinquanta anni dopo, la lingua è viva e la poesia un *drapò*.





LE VALLI FRANCOPROVENZALI E IL NUOVO CONFINE DI STATO

Un secolo e mezzo fa le popolazioni delle valli che oggi costituiscono la minoranza francoprovenzale nella Regione Piemonte si trovarono all'improvviso ad abitare lungo il confine di uno Stato straniero. Nel 1860, il re Vittorio Emanuele II aveva ceduto alla Francia Nizza e la Savoia, terra d'origine della sua dinastia, in cambio di un aiuto militare contro l'Austria.

Il passaggio avvenne con un referendum (sulla cui correttezza oggi vi sono molti dubbi), con cui i savoardi scelsero a maggioranza l'annessione alla Francia, ma era già stato concordato da Cavour e da Napoleone III a Plombières, nel 1858.

Di queste vicende politiche si può supporre che ben poco sapessero i valligiani, di sicuro, però, il distacco dalla Savoia e la delimitazione del confine di Stato, tracciato lungo lo spartiacque delle loro montagne, segnarono un cambiamento nella loro vita ben percepibile nelle sue dirette ricadute, più di altri aspetti del processo di unificazione dell'Italia.

Fino ad allora, infatti, i rapporti tra le popolazioni dei due versanti, che avevano usi, tradizioni e anche patois simili, erano avvenuti all'interno di un medesimo Stato; dal 1860, invece, 'passà lô còl', 'andare di là', significò varcare la frontiera, andare all'estero.

I lavoratori stagionali diventarono emigranti in un paese straniero, i commercianti spesso si trasformarono in contrabbandieri.

Tutto diventò più complicato: andare alle fiere per comperare o vendere bovini, fare affari, andare a lavorare 'di là' o sposarsi, come avveniva di frequente tra abitanti di villaggi al di qua e al di là delle montagne.

Tutte le valli del Piemonte di parlata francoprovenzale sono state interessate da questo cambiamento, sia quelle in cui vi sono valichi che scendono in Savoia (Valli di Susa e Cenischia, Valli di Lanzo, Valle Orco), sia quelle che invece non confinano direttamente con le valli savoiarde, come la Valle Sangone e la Valle Soana, perché, per chi vi abitava le montagne non avevano mai costituito una barriera.

In un caso, in particolare, il nuovo confine di Stato creò problemi per lo sfruttamento dei pascoli e delle acque, che si trascinarono per anni: quello del Moncenisio, come ha ben illustrato Gaston Tuillon, professore emerito dell'Università di Grenoble, linguista esperto di francoprovenzale, ma anche



studioso di storia delle regioni in cui tale lingua viene parlata: "Stabilita in maniera geografica lungo la linea dello spartiacque, questa frontiera non poteva seguire tutte le intersezioni delle proprietà e dei diritti collettivi che i montanari confinanti avevano ripartito sui due versanti, senza far caso se le acque scendessero dalla montagna verso l'uno o l'altro capoluogo amministrativo (...). I bei pascoli del pianoro del Moncenisio, sui quali dominava in maniera maggioritaria e senza dubbio dominante la comunità di Lanslebourg, erano stati da tempo oggetto di litigi e contenziosi, anche all'epoca in cui Savoia e Piemonte erano amministrati dallo stesso potere.

Tra il 1815 e il 1860 non una frontiera, bensì un semplice limite amministrativo era stato stabilito sulla linea dello spartiacque per separare la giurisdizione di Susa e di Saint Jean de Maurienne. Tra 1820 e 1860 l'amministrazione del pianoro era stata assegnata a Susa (...). L'inevitabile favoritismo che ne derivò non raggiunse il culmine dell'ingiustizia, ma i Mauriennais, proprietari amministrati dai loro vicini, si lamentavano per la strada, tenuta meglio dalla parte di Susa (...). Tutto ciò non impediva ai comuni piemontesi e savoirdi, da una parte e dall'altra del Moncenisio, di costituire quella che gli etnologi definiscono una zona 'intermatrimoniale'.

Nel 1860 viene insediata una frontiera fra Stati. La dove vi era un'intesa amministrativa, i montanari confinanti hanno continuato a vivere in accordo, le eventuali diatribe essendo, senza dubbio, compensate dal beneficio di qualche frode (in genere contrabbando, n.d.r.).

Ma, sul Moncenisio, la frontiera di Stato alimenterà il contenzioso, malgrado l'articolo 1 della Convention de délimitation del 7 marzo 1861 (conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, n.d.r.): "Il est entendu que la fixation de souveraineté ne portera aucune atteinte aux droits de propriété des particuliers, des Communes, des Etablissements publics des pays respectifs. Il territorio era piemontese e italiano, l'erba savoirda e francese. Come impedire, a 2000 metri di altitudine, che una mandria italiana, che si trovava a casa propria, non mangiasse l'erba francese?".(*)

La delimitazione del confine creò anche situazioni assurde, che Tuailleon descrive con la sua consueta 'verve' narrativa: "È risaputo che, da sempre, Casa Savoia ricavava molte entrate dal monopolio esercitato sul sale. A quel tempo, si creò un problema che si può enunciare così: 'le mucche francesi mangiando in estate dell'erba francese in territorio italiano, devono consumare del sale france-



se o del sale italiano?' Anche se in termini meno ironici, tale problema fu preso in considerazione, in quanto aveva un interesse fiscale. Si arrivò persino a una risoluzione, dopo interventi di natura diplomatica e grazie alla generosità dell'Italia accordatasi con il Quai d'Orsay, che concedeva una deroga, permettendo ai bovini della Savoia di consumare sale francese in territorio italiano. Si può immaginare che ampie operazioni di contrabbando abbiano permesso il consumo di tale sale esente da imposte a ben altre bocche che a quelle delle mucche savoiarde".(*)

I rapporti con i vicini savoiard, comunque, continuarono a esistere, anche se sempre più affievoliti, nonostante la frontiera e il progressivo processo di 'italianizzazione' dei valligiani (i quali, a quell'epoca, avevano ben poca dimestichezza con la lingua italiana) attraverso la scuola, che contribuì a diffondere la convinzione che le Alpi fossero un confine naturale tra popoli diversi. In realtà, non lo sono mai state e in particolare, proprio nella parte dell'arco alpino costituita dalle valli di parlata francoprovenzale, fino al 1860 non avevano mai coinciso neppure con un confine di Stato.



(*) G.Tuailon, *Réflexions sur les deux tracés établis en 1860 et en 1947 pour la frontière franco-italienne*, in «Effepi», rivista di cultura e attualità francoprovenzale n. 2-3, Ivrea, 1993.



VALLI OCCITANE E RISORGIMENTO

Il biennio 1859-1860, conosciuto come la Seconda guerra d'Indipendenza italiana, costituì una nuova fase decisiva per il processo d'unificazione, caratterizzato dall'alleanza tra la Francia di Napoleone III e il Regno di Sardegna, siglata con gli accordi di Plombières.

Fu in questo periodo che Camillo Benso Conte di Cavour offrì a Napoleone III la Savoia e il Nizzardo in cambio del riconoscimento francese delle annessioni dell'Emilia e della Toscana al Regno di Sardegna. Un passaggio storico importante per le sorti della costituenda Italia unita.

Ma un passaggio pesante per le sue ripercussioni sui residenti delle valli alpine, che improvvisamente venivano divisi in due da un confine statale. Come per la comunità di lingua occitana, oggi residente nelle valli alpine franco-italiane comprese tra Delfinato, Provenza, Liguria e Piemonte (in Italia, dalla Valle Roya all'Alta Valle di Susa), che si trovò improvvisamente divisa in due Stati dal nuovo confine tra Regno di Sardegna e Francia, in seguito confine tra Francia e Italia.

Sono tante le storie di vita vissuta, tramandate di padre in figlio all'interno delle comunità alpine della minoranza occitana, che offrono oggi una rilettura del processo di unificazione del nostro Paese. Un processo di unificazione che per queste popolazioni non è certo stato a "costo zero", e che inevitabilmente ha contribuito a cambiare per sempre le relazioni sociali ed economiche della comunità occitana che, seppur accomunata dalla medesima lingua e cultura, si vide divisa per sempre da un confine statale.

In Valle Gesso, ad esempio, il florido commercio di panno, la lana resistente all'usura, impermeabile grazie alla follatura, che vedeva ogni primavera una fila di muli passare il colle delle Finestre, a 2474 metri, per recarsi al mercato oltralpe di Colmar, con l'istituzione del confine venne meno nel giro di pochi anni, cessando definitivamente nel ventennio fascista, periodo in cui la frontiera venne "blindata".

La comunità brigasca residente alle pendici del monte Saccarello, situato alla testa delle tre valli Roya, Argentina e Tanaro, è un'altra realtà occitana che ha pagato un alto prezzo nel corso del processo di unificazione d'Italia.

Inserita all'interno dei possedimenti Savoia e amministrata dal Comune di Brigia Marittima, nel corso della Seconda guerra di indipendenza italiana venne



risparmiata dalle concessioni a Napoleone III, su richiesta specifica di Camillo Benso Conte di Cavour, in quanto parte integrante della riserva di caccia reale. Passò quindi a far parte del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, ma con la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, la Francia rivendicò il territorio.

Nel 1947 a Parigi venne firmato il trattato di Osimo, in base al quale parte dei territori orientali dell'Italia (Zara, Fiume e gran parte dell'Istria) venivano ceduti alla Jugoslavia, mentre alcuni territori situati tra Liguria e Piemonte tra cui gran parte del territorio comunale di Briga Marittima, Saorgio (ora Saorge), Breglio (ora Breil sur Roya) e Tenda (Tende), venivano ceduti alla Francia.

L'antica comunità di "Tera Brigasca" perdeva la sua unità territoriale, e oggi si trova ancora divisa tra due stati, Francia e Italia, tre regioni, Liguria, Piemonte e Provenza-Alpi-Costa Azzurra francese, e tre province, Imperia, Cuneo e dipartimento delle Alpi Marittime.

Vi è poi la storia dei seguaci di Valdo, che dalla Val Pellice salutarono con entusiasmo il processo di unificazione d'Italia. La comunità valdese, di cultura e lingua occitana, che nel corso della storia venne sottoposta a una serie di persecuzioni, vedeva finalmente l'occasione per entrare a far parte dello Stato italiano con eguali diritti di tutti gli altri cittadini.

La comunità protestante, a partire dal 1560, subì pesanti persecuzioni, culminate nei massacri delle Pasque piemontesi del 1655. Nel 1685 poi, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II sostenne la persecuzione dei valdesi attraverso una vera e propria "caccia al valdese". I 2.700 profughi ripararono a Ginevra, per poi tornare in Italia nel 1689 con il famoso "Glorioso rimpatrio".

A partire dal 1700 si instaurò il "ghetto alpino", cioè la possibilità per la comunità valdese di essere "tollerata" a patto che non uscisse dall'area alpina delle tre valli piemontesi: Val Pellice, Val Chisone e Valle Germanasca.

Nel 1848 con le Leggi patenti emanate dal Re di Sardegna Carlo Alberto, finalmente la comunità poteva uscire dal ghetto, in quanto venivano sanciti i diritti civili dei valdesi.

Durante il Risorgimento la comunità valdese abbracciò l'idea liberale dell'Italia unita. Un paese in cui ci sarebbe finalmente stata la libertà di culto, grazie alla visione liberale per cui il Papa doveva dedicarsi unicamente al potere dell'anima dimenticandosi il potere temporale sui suoi possedimenti, per permettere



la convivenza fra Stato e Chiesa. Alcuni protestanti presero parte persino alla spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi.

Ma nel 1929 il sogno liberale cavouriano della "Libera Chiesa in libero Stato" venne cancellato dal Concordato dei Patti Lateranensi, stipulato da papa Pio XI con Benito Mussolini per il Regno d'Italia. E la comunità valdese visse questo momento come un tradimento. La religione cattolica diventava la religione di Stato, mentre gli altri culti rimanevano dei "culti ammessi", in qualche modo tollerati, ma con minori diritti. E tra la popolazione delle valli valdesi cominciò a dilagare lo spauracchio di nuove persecuzioni. Che però, fortunatamente, non si verificarono più.

Tante storie inedite, aneddoti di vita vissuta dalle popolazioni locali che rivelano una quotidianità fatta di fatica, lavoro e ristrettezze.

Ma anche di fierezza e consapevolezza da parte di una comunità occitana che, suo malgrado, molto ha dato in termini di lavoro e sacrifici al nostro Paese nel corso dei suoi 150 anni.

Questo il lavoro realizzato dalla Chambrà d'Oc che, affidandosi ad alcuni testimoni privilegiati locali, depositari delle storie dei loro antenati, accompagna i lettori attraverso un viaggio nel tempo e nello spazio alla scoperta di uomini, fatti e luoghi delle vallate occitane per cercare di capire, al di là della storiografia ufficiale, cosa ha voluto dire l'Unità d'Italia per gli abitanti delle valli.





COMUNITÀ WALSER NELL'OTTOCENTO

I walser sono i discendenti di un popolo alemanno, penetrato nell'alto medioevo a ridosso delle Alpi centrali. Acclimatati alle grandi altitudini dell'alto Vallese, a partire dalla seconda metà del tredicesimo secolo colonizzarono le zone più elevate delle Alpi e in particolare le valli intorno al Monte Rosa, dando vita a diverse comunità tra cui Gressoney, Issime, Alagna, Rimella, Rima, Formazza e Macugnaga. Questi coloni, arroccati e isolati nell'aspro ambiente dell'alta montagna, programmarono e realizzarono la vasta opera di bonifica di zone a quei tempi perlopiù disabitate, creando villaggi autosufficienti in grado di sopravvivere ai rigori di lunghi inverni. L'isolamento dei walser nelle alte valli di montagna consentì il sopravvivere nei secoli della lingua tedesca antica dei primi coloni, senza subire l'evoluzione nel tedesco moderno, e mantenne per questi abitanti una condizione di indipendenza e libertà. La colonizzazione walser fu senz'altro pacifica in quanto gli abitanti della bassa valle avevano poco da perdere nel concedere ai forestieri terre da loro non sfruttate.

Con il passare dei secoli, a causa dell'aumento della popolazione e della scarsità delle risorse locali, si avviò un alto tasso di emigrazione nei paesi vicini e all'estero.

Le comunità walser nell'800 erano però ancora popolate, abitate da gente che si autogovernava con adeguate strutture civili e religiose. L'attività agropastorale era vivace, seppur insufficiente a sostentare tutti, come pure quella commerciale e artigianale, nonostante le inadeguate e spesso pericolose vie di comunicazione.

L'economia di sussistenza, il perdurante flusso migratorio e le problematiche, quando non pericolose, condizioni di viabilità che caratterizzavano la vita nelle comunità walser costituirono lo scenario di fondo della storia di queste popolazioni nell'Ottocento e buona parte del Novecento.

Il diciannovesimo secolo, denso di contrasti politici e di grandi mutamenti istituzionali e amministrativi per tutta l'Italia, è passato nelle parti più alte delle valli un po' in sordina, attutito da quel contesto sociale tipico dei paesi di montagna, che, per lunghi periodi e fino all'avvento del ventesimo secolo, ne condizionerà la vita sociale, civile e religiosa.

I rivolgimenti storici del periodo infatti non sempre hanno coinvolto la vita delle comunità walser, in un arco di tempo trascorso tutto sommato tranquillo,



MAREIA
de Rimella dans la Vallée de Sesia

ritmato dagli avvenimenti del nascere, del vivere e del morire, intrisi di quella tradizione che ha contraddistinto gli uomini e le donne di queste comunità.

Quello che contava per la gente che viveva a quel tempo in questi luoghi non era rappresentato dai mutamenti di dominio del mondo che considerava esterno, ma dai piccoli problemi dell'esistenza quotidiana; nel cercare di vivere ogni giorno in discreta armonia con il prossimo e con l'ambiente naturale che garantiva il loro sostentamento.

Dal punto di vista civile, a parte le questioni tipiche di ogni paese, come alcune divergenze sulle tassazioni e su qualche confine di campi e proprietà tra singoli o famiglie, la vita sociale procedeva abbastanza tranquilla. Si può immaginare facilmente come vivessero le persone di un paese walser.

Al primo posto c'era ovviamente l'attività lavorativa, molto spesso demandata alle donne a causa dell'assenza degli uomini, per il vasto fenomeno delle migrazioni fuori paese, anche all'estero. Alle donne era lasciato il compito dell'educazione della prole; a questo, poi, si aggiungeva l'onere del sostentamento diretto della famiglia, tramite piccoli allevamenti e il lavoro nei campi, oltre ovviamente a tutte le incombenze della gestione della casa.

Nell'Ottocento l'emigrazione maschile consentiva di offrire un consistente apporto economico non solo alla famiglia, ma anche all'educazione dei giovani, al restauro e abbellimento dei luoghi di culto e alle opere di carità. Questa era un'altra voce importante dell'economia dei walser, che per lunga tradizione si prendevano cura degli anziani e dei membri più deboli della comunità.

Verso la fine dell' 800 la Regina d'Italia, Margherita di Savoia, scelse le Valli del Rosa come luogo di vacanza: al suo seguito la corte e tutto il suo entourage.

Nacque così un turismo d'élite. Si costruiscono nuovi edifici, nuovi alberghi, ville per le vacanze. Dall'estero tornarono molti emigranti, poiché si crearono occasioni di lavoro del tutto inedite: alcuni diventarono albergatori, altri accompagnarono i turisti sulle montagne, avviando così la storia della vocazione alpinistica delle valli attorno al Monte Rosa.

Per quanto riguarda le istituzioni laiche l'attività che più impegnò le amministrazioni civili, sia dal punto di vista delle risorse economiche che da quello dei rapporti umani, fu sicuramente la scuola; scuola che si inserisce in quella che è la vita familiare tipica di un paese di montagna, basata sui cicli stagionali: si va a scuola durante la brutta stagione, quando a causa del freddo e della neve non si lavora nei campi e negli alpeggi, cosa che anche i bambini più piccoli



fanno nella bella stagione; da maggio a ottobre infatti le scuole sono chiuse, in modo che tutti possano contribuire al sostentamento dell'economia familiare. Purtroppo risale proprio a questo secolo l'istituzione obbligatoria delle scuole in lingua italiana nelle comunità walser, e si può immaginare quanto dovesse essere impegnativo lo studio della lingua italiana per questi alunni, in una comunità dove la lingua walser era parlata e usata nel quotidiano, e quanto abbia contribuito al progressivo decadimento nell'uso dell'antica parlata tedesca, avviando a una lenta, ma prevedibile, scomparsa della lingua madre.

Risalgono peraltro a questo periodo le prime visite di ricercatori svizzeri nelle comunità walser italiane, interessati al loro carattere di isole linguistiche depositarie di elementi di un patrimonio lessicale molto antico.

Considerando quindi la vita delle comunità nella loro globalità, possiamo notare come l'avvicinarsi nel Sette-Ottocento di dominazioni diverse - i Savoia, la Francia rivoluzionaria e napoleonica e ancora il Regno Sardo, poi Regno d'Italia - non abbia inciso sensibilmente sul tradizionale sistema di vita dei walser italiani: ci troviamo di fronte a una popolazione di montagna, fatta di gente che può apparire rude e chiusa nei confronti dell'esterno, ma che così facendo ha salvato le proprie tradizioni e non ha dimenticato le proprie origini.





**UNA FAMIGLIA DI INCISORI PIEMONTESI E UN RARO ESEMPLARE DELLA
"RECUEIL GÉNÉRAL DES MODES D'HABILLEMENTS DES FEMMES DES ÉTATS
DE SA MAJESTÉ LE ROI DE SARDAIGNE DESSINÉ ET GRAVÉ PAR ANT.^E M.^E
STAGNON GRAVEUR DES SCEAUX DU ROY"**

Fonte primaria delle notizie su Antonio Maria Stagnon (Mondelli, 2 luglio 1751 – Torino, 1805) è Giuseppe Vernazza che, fra le sue carte manoscritte conservate presso la Biblioteca Reale di Torino, in un fascicolo dedicato a "Stagnone Ant^o Maria Incisore", racconta interessanti vicende riguardanti lo Stagnon e la sua longeva famiglia di artisti originaria di Mondelli in Valle Anzasca, nell'alto Novarese¹. L'interesse del Vernazza per lo Stagnon era dovuto all'amicizia che si era stretta tra i due nel corso del tempo in relazione a contatti lavorativi che li avevano spesso coinvolti in imprese comuni. Giuseppe Vernazza, infatti, si era spesso rivolto allo Stagnon per l'incisione dei suoi sigilli o per l'apparato iconografico delle sue pubblicazioni². Sia per venire in aiuto allo Stagnon, in specie per districare vicende finanziarie e incidenti diplomatici che spesso lo afflissero, sia forse per puro diletto storico-documentario, Vernazza esaminò la documentazione d'archivio inerente la famiglia Stagnon giungendo alla definizione di un albero genealogico che da Antonio Maria risaliva sino agli esordi del XV secolo³. La *Linea genealogica degli Stagnoni di Mondelli in Valle Anzasca* fu poi incisa dallo stesso Stagnon. A sinistra, ai piedi dell'albero genealogico, compare lo stemma degli Stagnon, con le caratteristiche emerse dalle ricerche del Vernazza: campo azzurro, con tre montagne verdi nella punta bassa dello scudo e un leone nascente dalle medesime, il tutto d'oro; capo rosso, caricato di una croce trifogliata d'argento; elmo in profilo ornato di svolazzi; cimiero con leone nascente d'oro; grido di guerra *fortior est virtus*; a sostegno, uno stambecco e un'aquila. A destra in basso, epigrafe del barone Vernazza con la dedica della genealogia ad Antonio Maria Stagnone, datata 1794⁴.

Dalle notizie lasciateci dal Vernazza apprendiamo che il capostipite della famiglia degli Stagnone, cognome francesizzato poi in Stagnon probabilmente proprio con Antonio Maria, fu Pietro Antonio Zaneto de Imondatis, morto avanti il mese di dicembre 1435. Il primo documento, trovato dal Vernazza, relativo alla famiglia Zaneto sarebbe un atto di locazione di un fondo del Monastero di Arona fatta per annui tre fiorini d'oro dall'abate

¹ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XXX; XLIV. Il paese di Mondelli è ora una frazione del comune di Ceppo Morelli, in provincia del Verbano-Cusio-Ossola.

² Per la figura di Giuseppe Vernazza vd., da ultimo, LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004.

³ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XXX, 157; 159; XLIV, 64bis; 91-92.

⁴ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 64bis; 100.



Federigo da Terzago a Zanneto figlio di Perinotto de Demoldee della Valle Anzasca, datato 7 aprile 1363⁵.

Pietro Antonio Zaneto ebbe due figli, Gioannino, morto probabilmente intorno al 1445, e Antonio detto Travellone o Travelloni, morto avanti l'8 maggio 1479. Il primo documento in cui si trova citato Antonio Travelloni è datato 1° dicembre 1435. Si tratta di un atto di vendita di un fondo da parte di Bartolomeo Mazoco ad Antonio, detto Travellone, e a Gioannino, entrambi figli di Pietro Antonio Zaneto de Imondatis⁶.

Antonio Travelloni ebbe tre figli, Domenico, Franceschina e Pietro Antonio, morto nel 1491. Dal matrimonio di Pietro Antonio con una tal Catterina nacquero Lodovico, Giovanni Antonio, Pietro Antonio, Matteo, Alessandro, Gioannino, Cristoforo e Guglielma. Il figlio di Matteo, Pietro, emancipato dal padre il 13 ottobre 1542 e morto avanti il 30 settembre 1636, ebbe un figlio di nome Matteo, il primo a essere citato con il cognome Stagnone e morto avanti il 4 agosto 1659. Il figlio di Matteo Stagnone, Pietro, nato il 1° giugno 1625, si sposò due volte: con Cristina Jachetti e poi, nell'agosto del 1662, con Giacomina Borrani.

In linea diretta, da Pietro Travelloni discende lo scultore Giovanni Battista (Mondelli, 24 marzo 1681 – Mondelli, 8 aprile 1758), figlio di Pietro, marito di Caterina Jachetti e il primo della famiglia Stagnone a esercitare le arti. A Giovanni Battista è attribuito il titolo di scultore nell'albero genealogico della famiglia degli Stagnone, compilato dal Vernazza e inciso da Antonio Maria Stagnon, e in altri schemi genealogici di mano del Vernazza, ma è forse ragionevole pensare che il suo mestiere primario fosse quello di incisore di sigilli, professione che poi del resto caratterizzò i suoi discendenti⁷. Dal matrimonio di Giovanni Battista con Caterina Jachetti nacquero Pietro Antonio (Mondelli, 20 giugno 1711 – Mondelli, 27 febbraio 1779) e Jacopo, o Giacomo, entrambi incisori di sigilli e intagliatori in rame⁸. Si giunge così ad Antonio Maria Stagnone, unico figlio maschio di Pietro Antonio e di Giovanna Dalla Longa, nato in Mondelli il 2 luglio 1751.

Dal primo matrimonio di Antonio Maria con Marianna Lodovica Ferroni nacquero, tutti in Torino e battezzati in Duomo, Maria Giuseppe Andrea, il 12 dicembre 1777, Maria Rosa Teresa, il 16 novembre 1778 e andata in sposa a Francesco Gregorio Maria Boretti nel 1797, Marianna Vittoria, il 6 novembre 1779, e Maria Maddalena, il 22 luglio 1784. L'informazione della nascita, nel 1788, di un'altra figlia femminile ci viene fornita dal

⁵ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 93.

⁶ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 93.

⁷ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XXX, 159; XLIV, 64bis. Cfr. SCHEDE VESME. *L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO*, vol. terzo, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1968, p. 1006.

⁸ Vd. SCHEDE VESME. *L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO*, vol. terzo, cit., pp. 1006-1008.

Vernazza, ma senza ulteriori specifiche sul nome ad ella imposto⁹. Rimasto vedovo della prima moglie, Antonio Maria si risposò il 19 marzo 1789 con Teresa Giovanna Antonino che il 19 marzo 1801 lo lasciò nuovamente vedovo¹⁰.

Maria Giuseppe Andrea, anch'egli incisore di sigilli e di stampe in rame, contrasse, il 28 agosto 1802, un primo matrimonio con Luisa Girò. Rimasto vedovo, si risposò il 19 luglio 1809 con Carlotta Giuseppa Musy da cui ebbe il suo unico figlio Nicolao Antonio, nato a Torino il 22 febbraio 1811. Gli ultimi Stagnon si stabilirono, nel corso dell'Ottocento, a Moncalieri¹¹.

Dalle ricerche storico-archivistiche del Vernazza apprendiamo così che Maria Giuseppe Andrea Stagnone (Torino, 12 dicembre 1777 – Torino, post 1821), figlio di primo letto di Antonio Maria, discendeva nell'undicesimo grado da Pietro Antonio Zaneti. La famiglia Zaneti si divise sul principio del 1400 in tre linee, l'una delle quali fu detta dei Fassoli, l'altra fu chiamata dei Travelloti e l'ultima fu nominata dei Travelloni, e poi degli Stagnoni. Per il Vernazza verosimilmente la parola Zaneti da principio non dovette indicare il cognome di famiglia, bensì un diminutivo del nome battesimale Giovanni mutato prima, per un'errata pronuncia, in Zanni e poi in Zannetto o Zaneto¹². Similmente, è probabile che il cognome Stagnone abbia preso origine da una qualche professione connessa con lo stagno¹³.

⁹ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 104, ove si ricorda che il 26 gennaio 1788 dall'Intendenza della Real Casa furono date le solite confetture e torcia per il battesimo di una figlia di Stagnon. Il Claretta ricorda quest'ultima figlia come avuta dalla seconda moglie, ma questa notizia è da considerarsi errata dal momento che il secondo matrimonio di Antonio Maria Stagnon fu celebrato nel marzo del 1789. Cfr. GAUDENZIO CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII in Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, Seconda serie, vol. XV, XXX della raccolta, Torino, Fratelli Bocca Librai di S.M., 1893, p.255.

¹⁰ Ampie notizie sulla famiglia degli Stagnone si hanno in GAUDENZIO CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII cit.*, pp. 1-308. Nel suo racconto, pur dettagliato, il Claretta fa spesso confusione tra i membri della famiglia degli Stagnone. Ad esempio, ricorda Giovanni Battista come padre di Antonio Maria, mentre ne era il nonno, e Pietro Antonio come fratello di Antonio Maria, mentre in realtà ne era il padre; ancora, attribuisce erroneamente a Pietro Antonio la nomina di incisore dei regi sigilli, carica che invece spetta ad Antonio Maria.

¹¹ Vd. SCHEDE VESME. *L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO*, vol. terzo cit., p. 1007.

¹² Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 93.

¹³ Dal termine latino *stagnum* (piombo argentifero, stagno) deriva sia il verbo *stagnare* (rivestire di un sottile strato di stagno una superficie metallica) sia il sostantivo *stagnone* (grande recipiente cilindrico, di lamiera zincata).

Per cercare di incrementare le possibilità lavorative, Giovanni Battista Stagnone si trasferì con i figli a Milano dove Pietro Antonio e Jacopo si perfezionarono nella professione paterna. In seguito, gli Stagnone si trasferirono, nella speranza di trovarvi migliore occupazione, a Torino, città nella quale avrebbero potuto, con notevoli vantaggi economici, essere un punto di riferimento per gli affari dei loro compaesani della Valle Anzasca, da poco passati, a seguito del trattato di Worms, sotto il dominio dei Savoia e quindi ancora poco pratici delle normative del regno sardo¹⁴.

Nella capitale gli Stagnone ebbero modo di svolgere con profitto la loro professione¹⁵. In particolare, Pietro Antonio eseguì numerosi lavori di sfragistica sia per privati che per la Real Corte e per pubblici uffici per i quali continuò a prestare servizio sino al 1772, mentre Jacopo, specializzato in incisione su rame, ottenne il privilegio di fare le incisioni per le aggiunte alla gran Carta del Borgonio e per la stampa dei regi biglietti¹⁶.

Il 7 luglio 1751 Pietro Antonio, rientrato con il padre a Mondelli, ricevette la nomina di Procuratore Generale della Valle Anzasca¹⁷. Pochi giorni prima gli era nato il figlio Antonio Maria, al quale avrebbe trasmesso tutte le sue competenze nell'arte dell'incisione dei sigilli e del taglio dolce in rame, ossia dell'incisione calcografica¹⁸. Per permettergli di perfezionarsi al meglio, Pietro Antonio mandò il figlio a Parigi, mantenendolo per diversi anni a proprie spese. Sul finire del 1772 Antonio Maria ritornò a Torino sollecitato dal padre che, ormai anziano, desiderava lasciare al suo unico figlio la conduzione del laboratorio di famiglia.

In un accurato elogio delle qualità artistiche di Antonio Maria Stagnon, il Vernazza gli attribuì vari meriti professionali, pur restando la sua arte maggiore quella dell'intaglio dei sigilli. Seguendo scrupolosamente le regole della blasoneria, lo Stagnon sapeva, infatti,

¹⁴ Il trattato di Worms, stipulato il 13 settembre 1743 tra Maria Teresa d'Austria, l'Inghilterra e Carlo Emanuele III, assegnava al re di Sardegna Vigevano con tutto il suo territorio, il Pavese oltre Po sino a Bobbio, Piacenza e il suo territorio, l'alto Novarese. Fu a seguito di questo trattato che Luigi XV dichiarò guerra ai Savoia. Vd. FRANCESCO COGNASSO, *I Savoia*, Milano, Casa Editrice Corbaccio s.r.l., 1999, pp. 470-473.

¹⁵ Il Vernazza colloca intorno al 1738 il trasferimento degli Stagnone da Milano a Torino, ma, riferendo proprio il Vernazza che tale trasferimento avvenne a causa degli ipotetici vantaggi che il passaggio della Valle Anzasca al dominio sabauda avrebbe potuto loro arrecare, sembra più logico ipotizzare l'arrivo degli Stagnone a Torino sul finire del 1743, o comunque in un periodo di poco successivo agli accordi di Worms. Cfr. Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Vernazza*, XLIV, 122.

¹⁶ Vd. Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Vernazza*, XLIV, 122.

¹⁷ Vd. Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Vernazza*, XXX, 159; XLIV, 64bis. Cfr. SCHEDE *VESME. L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO*, vol. terzo cit., p. 1006.

¹⁸ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Vernazza*, XLIV, 113.



incidere sigilli su qualsiasi metallo: oro, argento, acciaio e ottone. Con pari abilità trattò anche intagli di armi per monete e varie espressioni di incisione su rame: scrittura, geografia, araldica, ritratto, costume, fregi, vignette e ogni sorta di emblemi.

Già dal 1772, al suo rientro a Torino, lo Stagnon lavorò per la famiglia reale e per i regi uffici. Con patente del 4 aprile 1774 gli fu concesso il permesso di qualificarsi intagliatore dei sigilli di S.M. e il 22 dicembre 1778 ottenne di poter esporre le armi reali sulla sua bottega. Poco dopo, il 29 settembre 1784, la Real Casa gli accordò un assegno annuo di 200 Lire sulla cassa delle pensioni e il 21 agosto 1787 ottenne la nomina a incisore dei regi sigilli¹⁹.

Il periodo fortunato di Antonio Maria subì un sussulto nel dicembre del 1799, quando, a seguito della sua richiesta di ottenere il mandato di pagamento degli ultimi tre quartieri di appannaggio maturati con settembre e non corrisposti, gli venne risposto dal gran ciambellano conte di Carpeneto di non poter aderire alla richiesta perché la sua persona era stata notata in atteggiamenti avversi al regio governo. Lo Stagnon, preso da sconforto, si rivolse al Vernazza che lo aiutò a presentare varie memorie per disculparsi dall'infamante accusa. La colpa di cui si era macchiato lo Stagnon consisteva nell'aver fatto copiare un'impronta di sigillo di S.A.R. la contessa di Provenza all'avvocato Paolo Gaetano Uvj, che non aveva il diritto di servirsene. Lo Stagnon, con l'ausilio del Vernazza, poté dimostrare di essere incappato nel reato in buona fede, attribuendosi l'unica responsabilità di essersi lasciato imbrogliare e di aver agito con leggerezza, non pensando di mancare con il suo maldestro comportamento ai suoi doveri di lealtà verso il regio governo²⁰.

Malgrado i tanti lavori continuamente commissionati, sia da privati che dai pubblici uffici, e gli introiti che gli derivavano dallo sfruttamento di diverse miniere in Valle Anzasca, lo Stagnon, soprattutto a causa della numerosa famiglia che doveva mantenere e della malattia che per vari anni afflisse la prima moglie, non si arricchì mai, anzi, più di una volta dovette implorare il soccorso reale per uscire da crisi finanziarie che continuamente lo affliggevano²¹. Anche in queste occasioni l'aiuto del Vernazza, per la stesura delle suppliche, si rivelò decisivo.

Il 30 giugno 1780 Antonio Maria Stagnon pubblicò un manifesto agli Amatori della Patria per rendere nota la prossima uscita di una *Recueil général des modes* e i motivi di tale pubblicazione. Lo Stagnon, riflettendo sul fatto che la foggia dell'abbigliamento, soprattutto quello femminile, contribuisce a descrivere in modo più appropriato la storia dei

¹⁹ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 104.

²⁰ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 106; 122. Cfr. GAUDENZIO CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII* cit., pp. 251-252; 253-254.

²¹ Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 112-113; 115-117; 120; 122.

popoli, decise, sperando di fare cosa gradita e utile al pubblico, di disegnare e incidere in rame i vari abiti femminili dei paesi degli Stati di S.M. il re di Sardegna, dando risalto al colore da ciascun paese preferito e accompagnando le figure abbigliate con i paesaggi tipici di ogni luogo e con il nome di persona maggiormente usato nei singoli paesi, secondo il dialetto locale. Suo proposito era di pubblicare tale raccolta in centoventi carte divise in tre volumi, cominciando con il primo, da pubblicarsi nella metà del successivo mese di luglio. Le 43 carte che componevano il primo volume sarebbero state raccolte in modo da potersi utilizzare sia rilegate a libro sia per essere incorniciate a guisa di quadro. Nel manifesto lo Stagnon riporta anche il costo di vendita della raccolta (Lire 15 di Savoia per ciascun volume se inciso in nero e Lire 24 se in colore) e il nome dei librai torinesi Reyconds presso i quali si sarebbe potuta acquistare. Segue poi l'elenco delle figure componenti il primo volume²².

Per ragioni che non conosciamo, ma probabilmente di natura economica o per le mutate condizioni politiche, la raccolta rimase incompiuta e la pubblicazione si limitò al solo primo volume che uscì senza data, ma, come ci specifica lo Stagnon stesso, quasi certamente nel mese di luglio 1780²³. Nel 1787 il primo volume fu riedito, con un'aggiunta di altre venti tavole²⁴.

²² Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 82bis.

²³ ANTONIO MARIA STAGNON, *Recueil général des modes d'habillements des femmes des États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne dessiné et gravé par Ant.^e M.^e Stagnon graveur des sceaux du Roy*, Turin, se vendent chez les frères Reyconds et chez l'Auteur, s.a. [1780].

La Raccolta è riportata con il 1780 come anno di pubblicazione da: SCHEDE VESME, *L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO*, vol. terzo cit., p. 1007; RINA CHIOVENDA BENSI, *Antonio Maria Stagnon. Un incisore ossolano alla corte dei Savoia*, in *Oscellana. Rivista illustrata della Val d'Ossola*, anno XXIX, n. 1 (gennaio-marzo 1999), Domodossola, Edizioni Rosminiane Sodalitas s.a.s. di U. Muratore & C. di Stresa, 1971, pp. 1-10. Senza anno di pubblicazione è citata in *BIBLIOGRAFIA STORICA DEGLI STATI DELLA MONARCHIA DI SAVOIA*, compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis, vol. I, Torino, Fratelli Bocca Librai di S.M., 1884, p. 101. All'anno 1787 si fa invece erroneo riferimento in *ALLGEMEINES LEXIKON DER BILDENDEN KÜNSTLER VON DER ANTIKE BIS ZUR GEGENWART, BEGRÜNDET VON ULRICH THIEME UND FELIX BECKER, UNTER MITWIRKUNG VON ETWA 400 FACHGELEHRTEN BEARBEITET UND REDIGIERT VON H. VOLLMER, B.C. KREPLIN, L. SCHEEWE, H. WOLFF, O. KELLNER, HERAUSGEGEBEN VON HANS VOLLMER*, Einunddreissigster band, Siemering-Stephens, Leipzig, Verlag Von E.A. Seemann, 1937, p. 445. Cfr. anche GAUDENZIO CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII* cit., p. 254, che cita solo il manifesto promozionale dedicato dallo Stagnon agli Amatori della Patria.

²⁴ Cfr. RINA CHIOVENDA BENSI, *Antonio Maria Stagnon. Un incisore ossolano alla corte dei Savoia* cit., pp. 8; 10, n. 8.

L'opera, espressamente dedicata a Maria Adelaide Clotilde di Francia, Principessa di Piemonte, è il più importante documento a noi giunto sul modo di vestire delle donne piemontesi alla fine del XVIII secolo²⁵.

Il 25 agosto 1789 ad Antonio Maria Stagnon fu accordato, per decreto di Vittorio Amedeo III, la privativa della vendita e stampa dell'opera *État général des uniformes des troupes de S.M. le Roy de Sardaigne*²⁶. Il primo volume dell'opera, composta di 88 tavole colorate e dedicata al re di Sardegna, trattava delle uniformi della fanteria, mentre lo Stagnon si proponeva di riservare il secondo volume alle uniformi della cavalleria e dei dragoni e a tutti gli ornamenti e galloni che formavano le diverse caratteristiche di ciascun grado militare²⁷.

Un raro esemplare della *Recueil général des modes d'habillements des femmes des États du Roi de Sardaigne* è conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino²⁸. Il volume, cartaceo, presenta una legatura di fine Settecento, in cartone ricoperto da carta marmorizzata di marrone. Il dorso e gli angoli della coperta sono rivestiti, a rinforzo, in pergamena. Sul piatto anteriore è presente un'etichetta in carta non compilata. Nella parte inferiore del dorso, a inchiostro, è riportata l'attuale collocazione del volume. Sulla controguardia, su un ex libris ottocentesco della Biblioteca è riportata l'antica collocazione R.I.21, relativa ai fondi generali di magazzino, e in alto a sinistra, a inchiostro, sia l'antica collocazione che l'attuale²⁹. Una carta di guardia è posta all'inizio e alla fine del corpo del libro, a protezione dello stesso. Forse la legatura di poco pregio è dovuta all'uso che lo

²⁵ Maria Adelaide Clotilde di Francia (Versailles, 23 settembre 1759 – Napoli, 7 marzo 1802), sorella minore di Luigi XVI e consorte di Carlo Emanuele IV di Savoia (24 maggio 1751 – 6 ottobre 1819).

²⁶ ANTONIO MARIA STAGNON, *État général des uniformes des troupes de S.M. le Roy de Sardaigne, dessiné et gravé par Ant. M. Stagnon graveur des sceaux du Roy*, Turin, Stagnon, 1789. Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 109; 119. Vd. anche GAUDENZIO CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII* cit., pp. 254-255; ALLGEMEINES LEXIKON DER BILDENDEN KÜNSTLER VON DER ANTIKE BIS ZUR GEGENWART, BEGRÜNDET VON ULRICH THIEME UND FELIX BECKER, UNTER MITWIRKUNG VON ETWA 400 FACHGELEHRTEN BEARBEITET UND REDIGIERT VON H. VOLLMER, B.C. KREPLIN, L. SCHEEWE, H. WOLFF, O. KELLNER, HERAUSGEGEBEN VON HANS VOLLMER cit., p. 445; SCHEDE VESME. L'ARTE IN PIEMONTE DAL XVI AL XVIII SECOLO, vol. terzo cit., p. 1007.

²⁷ Vd. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza, XLIV, 118; 121.

²⁸ Vd. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Ris. 53.1.

²⁹ Per gli ex libris della Biblioteca in uso nei secoli XVIII-XIX vd. *ANIMALI FANTASTICI E REALI. MOSTRA DI EX LIBRIS ANTICHI E MODERNI*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 17 maggio - 20 giugno 1989), Torino, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Regione Piemonte, 1989, p. 15, schede nn. 1-3.



Stagnon voleva che fosse fatto della raccolta. Le tavole, infatti, potevano anche essere estrapolate dal corpo del volume per essere inquadrate. Il frontespizio, con ornamenti alla greca, presenta il titolo al centro di un basamento, incorniciato da ghirlande: *Recueil général des modes d'habillements des femmes des États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne dessiné et gravé par Ant. M. Stagnon graveur des sceaux du Roi a Turin*; in basso a sinistra: *Stagnon del. et sc.*

Segue, sul recto della carta successiva, la dedica, in francese e sormontata dalle armi reali, a Maria Adelaide Clotilde di Francia, Principessa di Piemonte. La carta successiva reca l'introduzione all'opera, con vignette.

L'antica collocazione R, ottocentesca, non va confusa con quella settecentesca sostituita da una analoga agli inizi della seconda metà del XIX secolo e rimasta in uso fino a poco dopo l'incendio che nel 1904 colpì in modo devastante la biblioteca³⁰.

Purtroppo tutti i libri conservati in tale collocazione andarono completamente bruciati nel bombardamento dell'8 dicembre 1942. L'opera dello Stagnon si salvò perché agli inizi del XX secolo aveva cambiato collocazione, passando nella sezione riserva, di nuova creazione³¹.

Oggi la *Recueil général des modes d'habillements des femmes des États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne* è conservata nel deposito Manoscritti e Rari della Biblioteca, come del resto anche un esemplare dell'altra importante opera di Antonio Maria Stagnon, *l'État général des uniformes des troupes de S.M. le Roy de Sardaigne*³².

³⁰ Vd. ANGELO GIACCARIA, *Cenni sulla formazione dei fondi matematici della Biblioteca Nazionale Universitaria in Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della matematica nelle biblioteche torinesi*, a cura di Livia Giacardi e Clara Silvia Roero, catalogazione di Giuseppe Slaviero, Torino, U. Allemandi, 1987, pp. 18-19.

³¹ In occasione della revisione del patrimonio librario sopravvissuto all'incendio del 1904, furono tolti dalle collezioni di magazzino i libri più preziosi per inserirli in una nuova sezione denominata Riserva, ancora oggi, notevolmente accresciuta, aperta a nuovi inserimenti. Tale sezione, istituita nel 1908, doveva contenere, con l'intento di creare un vero e proprio museo bibliografico, tutte le opere con legature artistiche, le edizioni rare del XVI secolo, le edizioni Aldine, le opere con incisioni e disegni dei secoli XVII e XVIII, i libri di pregio moderni e le riproduzioni dei codici. L'inventario di tutte le opere inserite in questa sezione fu ultimato nel 1919. Vd. GIULIANO BONAZZI, *Relazione annuale 1907-1908*, Torino 17 luglio 1908, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Archivio Storico; ANGELO PESENTI, *Relazione annuale 1916-1917*, Torino 30 luglio 1917, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Archivio Storico; LUIGI TORRI, *Relazione amministrativa esercizio 1918-1919*, Torino 31 luglio 1919, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Archivio Storico.

³² Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Ris. 54.6.

INDICE

Introduzione	pag. 3
Valerio Cattaneo, Presidente del Consiglio regionale del Piemonte	pag. 5
150 anni di letteratura in lingua piemontese	pag. 11
Le Valli Francoprovenzali e il nuovo confine di Stato	pag. 17
Valli Occitane e Risorgimento	pag. 23
Comunità Walser nell'Ottocento	pag. 29
Una famiglia di incisori piemontesi e un raro esemplare della <i>"Recueil général des modes d'habillements des femmes des États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne dessiné et gravé par Ant.e M.e Stagnon graveur des sceaux du Roy"</i>	pag. 29

Direzione Comunicazione istituzionale dell'Assemblea regionale
Direttore: Rita Marchiori

Settore Informazione
Responsabile: Marina Ottavi
Gianni Boffa, Elena Correggia, Federica Calosso e Roberta Bertero

Testi a cura di
Albina Malerba, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis
Ornella De Paoli, EFFEPI - Associazione di studi e di ricerche francoprovenzali
Maurizio Dematteis, Ines Cavalcanti, Associazione Chambrà d'Òc
Paola Borla, Centro Studi Rimella
Franca Porticelli, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino

Fotografie di Paolo Siccardi da: ANTONIO MARIA STAGNON, *Recueil général des modes d'habillements des femmes des États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne dessiné et gravé par Ant.e M.e Stagnon graveur des sceaux du Roy, Turin, se vendent chez les frères Reycends et chez l'Auteur, s.a. [1780]*, su concessione Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Ris. 53.1

Stampa
Arti Grafiche Giacone - Chieri